



Notiziario settimanale dell'Accademia Apuana della Pace n. 979 del 29/03/2024

In questo numero contributi di: *Nello Scavo, Avvenire - Redazione, Pax Christi Gallipoli, Giulio Marcon, Marco Manunta, Luigi Ferrajoli, Rete Italiana Pace e Disarmo, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Inviata Redazione Avvenire, Elda Geremicca, Paola Manzoni, Isaia Invernizzi, Marco Buratti.*

Fare memoria per costruire il futuro:

- 02/04/2024: Giornata Mondiale di Consapevolezza sull'Autismo
- 04/04/2024: Giornata mondiale contro le mine
- 04/04/2024: Ricordo dell'assassinio di Martin Luther King avvenuto il 4 aprile 1968

Sommario

Alle Ong assegnati solo porti lontani. Il motivo è «segreto di Stato» [Nello Scavo]

link: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/migranti-sull-assegnazione-dei-porti-ai-soccorritori-spunta-il-segreto-di-stato>

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

Dalla Liberia al Camerun, le donne d'Africa sono diventate protagoniste [Avvenire - Redazione]

link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=10dbfb5a2_134d1e5

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

Il coraggio di negoziare [Pax Christi Gallipoli]

link: <https://www.mosaicodipace.it/index.php/rubriche-e-iniziative/rubriche/l-opinione-di/4278-il-coraggio-di-negoziare>

Fonte: Pax Christi - <http://www.paxchristi.it/>

Ridurre le spese militari, riconvertire l'economia [Giulio Marcon]

link: <https://sbilanciamoci.info/ridurre-le-spesse-militari-riconvertire-leconomia/>

Fonte: Sbilanciamoci - <http://sbilanciamoci.info/>

Il Governo vuole mano libera nel commercio di armi [Marco Manunta]

link: <https://volerelaluna.it/politica/2024/03/21/il-governo-vuole-mano-libera-nel-commercio-di-armi/>

[vuole-mano-libera-nel-commercio-di-armi/](https://volerelaluna.it/politica/2024/03/21/il-governo-vuole-mano-libera-nel-commercio-di-armi/)

Fonte: Sbilanciamoci - <http://sbilanciamoci.info/>

Le democrazie si perdono nella spirale di guerra [Luigi Ferrajoli]

link: <https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/guerre-e-terrorismi/conflicti/le-democrazie-si-perdono-nella-spirale-di-guerra>

Fonte: Il Manifesto - <https://ilmanifesto.it/>

Roma vuole che l'Italia si unisca al Trattato TPNW contro le armi nucleari! [Rete Italiana Pace e Disarmo]

link: <https://retepacedisarmo.org/disarmo-nucleare/2024/roma-vuole-che-litalia-si-unisca-al-trattato-tpnw-contro-le-armi-nucleari/>

Fonte: Rete Italiana Pace e Disarmo - <http://retepacedisarmo.org/>

Uccisi una donna e un ragazzo della Comunità di Pace di San José de Apartadó [Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII]

link: <https://www.operazionecolomba.it/colombia/colombia-comunicati/3843-uccisi-una-donna-e-un-ragazzo-della-comunita-di-pace-di-san-jose-de-apartado.html>

Fonte: Operazione Colomba . Corpo Nonviolento di Pace della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII - <https://www.operazionecolomba.it/>

Un'oasi a Betlemme, seme di nonviolenza [Inviata Redazione Avvenire]

link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=02cfa21ee_134d1eb

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

Il diritto all'odio e alla vendetta? [Elda Geremicca]

link: <https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/il-diritto-allodio-e-alla-vendetta>

Fonte: Incontro - rivista della CIIS Conferenza Italiana Istituti Secolari - <https://www.ciisitalia.it/>

Educare alla pace [Paola Manzoni]

link: <https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/educare-alla-pace>

Fonte: Incontro - rivista della CIIS Conferenza Italiana Istituti Secolari - <https://www.ciisitalia.it/>



Carrara non riesce a liberarsi dal mito del marmo [Isaia Invernizzi]

link: <https://www.ilpost.it/2024/03/22/marmo-cave-ambiente-carrara/?homepagePosition=0>

Fonte: Il Post - <https://www.ilpost.it/>

Marmettola, l'impatto ambientale dell'oro bianco sui fiumi italiani [Marco Buratti]

link: <https://economiecircolare.com/marmettola-marmo-impatto-ambientale-acqua-fiumi-italia/>

Fonte: Economia Circolare - <https://economiecircolare.com/>

Alle Ong assegnati solo porti lontani. Il motivo è «segreto di Stato» [Nello Scavo]

Il governo non risponde alla richiesta di accesso agli atti e si trincerava dietro sconosciute operazioni Nato, indagini giudiziarie coperte da riservatezza, relazioni internazionali messe a rischio.

La ragione per cui le navi umanitarie vengono spedite a centinaia di miglia e a molti giorni di navigazione dalle operazioni di soccorso non può essere resa nota. Un **“segreto di stato” coperto da spiegazioni in ombra: misteriose operazioni della Nato, indagini giudiziarie coperte dalla riservatezza, relazioni internazionali a rischio.**

A scriverlo sono il Ministero dell'Interno e il Comando delle Capitanerie di porto. Documenti che arrivano quando su ordine delle autorità italiane la Ocean Viking ha consegnato 23 feriti gravi a un rimorchiatore che li ha poi affidati alla Guardia costiera di Catania, mentre la nave di Sos Mediterranee è costretta a proseguire con gli altri 330 naufraghi verso il porto di Ancona, dove arriverà non prima di domani. In pratica, quella dei “porti lontani”, affinata dall'attuale governo mentre alla prima finestra di bel tempo Lampedusa è tornata ariempirsi: oltre 1.200 persone giunte in meno di due giorni.

Solo la “Life Support”, nave di Emergency, da dicembre 2022 al novembre 2023 su 105 giorni trascorsi in mare, 56 li ha impiegati per trovare l'approdo: 22.600 chilometri per raggiungere i “porti lontani” scelti dal governo. Ogni 7 giorni di navigazione, metà del tempo è stato speso per essere tenuti alla larga dalle aree di intervento. E quasi 1 milione di euro è stato sprecato per raggiungere le destinazioni lontane, un terzo dell'intera spesa per i salvataggi.

Come è accaduto l'8 novembre 2023. Dopo aver salvato 118 persone in due soccorsi richiesti dalla Centrale di coordinamento della Guardia costiera a Roma, sul ponte di

comando della “Life Support” arriva l'ordine di sbarcarli a Brindisi. Quando l'organizzazione umanitaria scrive al **Comando della locale capitaneria di porto**, viene risposto che nessuno nello scalo marittimo «ha partecipato al procedimento di individuazione ed assegnazione del porto di Brindisi». Le decisioni, dunque, vengono prese altrove, senza neanche sentire gli ufficiali che poi sul posto dovranno coordinare le operazioni di sbarco.

Due analoghe richieste di accesso agli atti vengono indirizzate agli uffici del ministro dell'Interno e al **Comando generale delle Capitanerie di porto**, che il 15 gennaio replica in seguito a nuovo dirottamento di Emergency, stavolta avvenuto il 23 novembre con 21 persone portate fino a Marina di Carrara. Le motivazioni devono restare sconosciute perché riguardano «programmazione, pianificazione e condotta di attività operative-esercitazioni Nato e nazionali».

Messa così sembra che le organizzazioni umanitarie vengano allontanate di proposito per evitare che diventino testimoni scomodi di attività militari riservate. A prendere per buone le «non risposte», sembrerebbe che intorno ai migranti si stia giocando una partita geopolitica talmente complessa da mettere a repentaglio la stabilità di tre continenti (Europa, Asia e Africa) e le sorti politiche dei 26 Paesi Nato. Uguale accortezza non è però destinata per tutte le altre migliaia di navi in transito sulle stesse rotte, a cui mai è chiesto di deviare dalla rotta originaria.

Anche al ministero dell'Interno, in data 10 gennaio 2024, ribadiscono che ci sono motivi «in particolare legati alla salvaguardia delle relazioni nazionali ed internazionali ed alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica». E nessuno spiegherà perché, come avvenuto ieri, la Ocean Viking possa sostare davanti al porto di Catania per trasbordare 23 feriti gravi, ma nello stesso scalo non possa sbarcare tutti gli altri superstiti.

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

link: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/migranti-sull-assegnazione-dei-porti-ai-soccorritori-sputa-il-segreto-di-stato>

Dalla Liberia al Camerun, le donne d'Africa sono diventate protagoniste [Avvenire - Redazione]

L'autrice di questo articolo è giornalista e saggista. Il suo ultimo libro è “La meccanica della pace” (People, pagg. 224, euro 16)

La firma in calce agli accordi di pace è quasi sempre quella degli uomini, le donne vanno cercate più in fondo, bisogna



scendere fino alle radici, alle *grassroots*, nelle comunità. È lì, tra la gente, nella società civile, che le donne tessono quella pace che una firma da sola non garantisce. Attiviste, mediatrici, peacebuilders, le donne si muovono dove non le vede nessuno per aprire varchi e costruire ponti, ma poi arrivano dove essere viste significa mettere a rischio la vita, fino alle piazze e ai tavoli dove siedono gli uomini. È successo e succede in Camerun, in Liberia, nelle Filippine, in Colombia o in Yemen, in Palestina, in Irlanda. E la storia, allora, muta corso.

Sono passati vent'anni dagli accordi di Accra che hanno messo fine alla guerra in Liberia: senza le donne, forse, quella pace non sarebbe arrivata. «In passato noi siamo state silenziose ma dopo essere state uccise, stuprate, deumanizzate e infettate con le malattie... la guerra ci ha insegnato che il futuro risiede nel dire no alla violenza e sì alla pace», racconta Leymah Gbowee, il cui impegno le è valso il premio Nobel. Leymah è riuscita a mobilitare donne di ogni fede ed estrazione sociale, che si sono sedute davanti alla stanza dove gli uomini negoziavano, sbarrandone le porte fino a quando non è arrivata una prima firma. Erano stanche anche le donne del Camerun. Quando gli studenti della scuola di Kumba sono stati massacrati, nella guerra che devasta da anni le regioni anglofone del Paese, loro sono scese in strada e sono arrivate a negoziare con i gruppi armati almeno la riapertura delle scuole. Entrambe la parti in conflitto «consideravano l'attivismo delle donne politicamente irrilevante; la percezione patriarcale che le donne sono naturalmente inclini alla pace ha consentito loro di organizzarsi indisturbate» scrive l'International Crisis Group. È così che le donne si guadagnano il titolo di negoziatrici affidabili perché capaci di dialogo, ma anche perché non fanno paura, non hanno mai gestito il potere. Nell'irrelevanza le donne imparano l'arte di usare gli stereotipi e poi sfidarli, sconfiggerli. Esther Omam è a direttrice di un'organizzazione camerunense, Reach Out Cameroon, che ha contribuito a costruire coalizioni di donne di pace: «Le donne non usano solo la testa, ma la testa e il cuore...». È il contatto con le comunità a dar accesso alle donne alla conoscenza di ferite da sanare o bisogni a cui rispondere per costruire una pace che duri. Le portano al tavolo delle trattative, ampliando i temi delle agende negoziali, come hanno fatto le donne irlandesi, cattoliche e protestanti insieme, a cui si deve l'inserimento nel Good Friday Agreement dei diritti delle vittime, della riconciliazione, della reintegrazione dei combattenti. Sono arrivate in cima anche le donne del Camerun. Hanno portato la loro voce dalle strade fino alle Nazioni Unite. Allora, però, quando il mondo le ha viste, hanno smesso di essere "irrilevanti", si è sollevato il velo degli stereotipi e quel potere di cambiare le cose ha iniziato a fare paura. Hanno

cominciato a ricevere intimidazioni, violenze, come quelle subite da Esther, aggredita, i suoi figli rapiti. Dal 2018, un terzo delle donne invitate a parlare al Consiglio di sicurezza Onu è stato soggetto a ritorsioni e intimidazioni. Non si sono arrese, però, in Camerun, non si è arresa Esther, come non si arrendono alla guerra le peacebuilder in altre parti del mondo, continuando ad usare le armi di pace a cui si sono addestrate nell'ombra: resilienza, ascolto, parola e pazienza.

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>
link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=10dbfb5a2_134d1e5

Il coraggio di negoziare [Pax Christi Gallipoli]

Oggi sarebbe stato il suo ottantanovesimo compleanno, ma se n'è andato a soli 58 anni lasciandoci l'immenso patrimonio della sua testimonianza di vita e di fede.

Don Tonino Bello, amico di Dio e amico degli uomini, dono di amore per gli ultimi e profeta di pace per tutti.

Da Alessano a Molfetta, una vita spesa per gli altri, una carezza di Dio sul volto degli ultimi. "Ama la gente, i poveri soprattutto. E Gesù Cristo!".

"In piedi costruttori di pace! Sarete chiamati figli di Dio!".

Dobbiamo "amarci, non armarci!".

Queste le sue consegne essenziali che diventano una provocazione di coscienza soprattutto per chi desidera venerarlo e continua a ricordarlo con gratitudine.

Alla luce della sua lezione di pace, resa ora più viva e attuale dal magistero di papa Francesco, **vorrei perciò fermarmi un momento per ripensare la drammatica condizione del nostro mondo che sembra aver dimenticato il vocabolario della pace e della nonviolenza.**

Abbiamo purtroppo rispolverato e rimesso in circolazione il vecchio e consunto vocabolario della guerra.

Sono tornate di moda le tradizionali categorie concettuali in uso nell'età preatomica, cioè fino al secondo conflitto mondiale, con tutto l'apparato ideologico e il corrispondente armamentario bellico opportunamente aggiornato e arricchito.

Si continua a ripetere l'antico adagio se vuoi la pace prepara la guerra e di conseguenza nei parlamenti e nelle istituzioni nazionali e sovranazionali si approvano incrementi spaventosi delle spese militari. Dai 2.240 miliardi di dollari del 2022 si prevede di passare oltre ai 3.000 per quest'anno.



Oltre che rimpinguare gli arsenali ora si mette in preventivo - parola di Macron - l'invio di truppe dei Paesi UE nel teatro bellico ucraino.

Si proclama ancora la dottrina ottocentesca secondo cui la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi mentre invece dovrebbe essere la politica a prevenire i conflitti e a ricomporre le controversie con altri mezzi.

Si tende nuovamente a legittimare la guerra preventiva per scongiurare in tempo un possibile attacco nemico e si decide di coinvolgersi in una cosiddetta guerra ibrida per la difesa degli interessi economici e commerciali nazionali ovunque minacciati (è il caso delle navi militari italiane attualmente operative nel mar Rosso).

La guerra torna così ad essere considerata giusta e necessaria perché col nemico - si dice - non si deve trattare e si può solo combattere per poter vincere.

Intanto gli orrori delle stragi nella martoriata Ucraina proseguono ormai da oltre due anni, i massacri impietosi del 7 ottobre in Israele e l'abominevole carneficina in atto nella Striscia di Gaza mostrano solo la crudeltà con cui si strappa la vita a migliaia di persone - in gran parte bambini, donne, malati, anziani, e si soffoca la speranza di futuro di intere popolazioni.

Nel frattempo aleggia sempre più minaccioso il mostro degli ordigni nucleari ma si ha l'impressione che il pericolo terribile di distruzione totale da molti sia ritenuto solo una fake news.

Al realismo bellicista generalizzato papa Francesco oppone il suo appassionato realismo profetico e chiede di imboccare con coraggio un'altra strada, quella finora poco praticata del dialogo, della trattativa, della diplomazia.

La guerra è sconfitta e fallimento di ogni politica, avventura senza ritorno, spirale di lutti e di odio.

La guerra è abominio, sacrilegio, crimine contro l'umanità. È una pazzia. Con la guerra nessuno vince, tutti perdono, guadagnano solo i produttori di armi, i fabbricanti di morte.

Il Papa certo non si colloca in uno schieramento politico o ideologico - come qualcuno a torto vorrebbe - ma si pone sempre dalla parte di tutte le vittime, anche di quelle indicate come effetti collaterali dei conflitti, quelle che sulle carrette del mare non approdano a nessuna Cutro e, nell'indifferenza globalizzata, giacciono senza nome e senza sepoltura sui fondali del Mediterraneo.

I suoi ripetuti e accorati appelli per la pace sono sempre a difesa della vita di tutti, dal suo sorgere nel grembo materno al suo naturale tramonto, perché nessuno diventi carne da macello, merce di scambio, pietra di scarto.

È la scelta di chi, sulla scorta del Vangelo, sostituisce alla parola nemico quella di fratello e alla parola vendetta quella di perdono e dichiara beati i costruttori di pace.

La strada della nonviolenza che ripudia la logica perversa della guerra è oggi indicata da Francesco, come a suo tempo da don Tonino, come l'unica possibile per il futuro della famiglia umana e per custodire i beni naturali e culturali della casa comune.

È lo stesso realismo profetico che convinse i padri costituenti a scrivere l'articolo 11 della nostra Costituzione repubblicana: l'Italia ripudia la guerra(...).

Davvero dobbiamo rassegnarci a un mondo senza pietas dove si parli soltanto la lingua della armi?

Ci viene in mente l'interrogativo che lo stesso don Tonino si pose al ritorno dalla storica marcia a Sarajevo nel '92 con i cinquecento folli sognatori di pace.

“Attecchirà davvero la semente della nonviolenza? È possibile cambiare il mondo con il gesto semplice dei disarmati? (...) In questa guerra allucinante chi ha veramente torto e chi ha ragione e qual è il tasso delle nostre colpe di esportatori di armi in questa delirante barbarie che si consuma sul popolo della Bosnia?

Sono troppo stanco per rispondere stasera.

Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza: le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono”.

Leggi anche:

[La strada di don Milani e don Tonino](#), Dossier di Mosaico di pace, aprile 2023

[Nuove strade di fratellanza](#), Dossier di Mosaico di pace, luglio 2019

[Accanto a Francesco](#), artigiani di pace, Dossier di Mosaico di pace, marzo 2019

[Doc-film L'anima attesa](#)

Fonte: Pax Christi - <http://www.paxchristi.it/>
link: <https://www.mosaicodipace.it/index.php/rubriche-e-iniziative/rubriche/l-opinione-di/4278-il-coraggio-di-negoziare>

Ridurre le spese militari, riconvertire l'economia [Giulio Marcon]



Invece che elicotteri per mitragliatrici, eliambulanze, invece che caccia F35 e carrarmati, apparecchiature per la sanità. Invece di produrre strumenti e congegni che servono in guerre sempre più sanguinose, si possono produrre (con la stessa tecnologia) strumenti e congegni che servono a salvare la vita delle persone, spegnere gli incendi, creare posti di lavoro. E' [...]

Tra qualche settimana sarà pubblicato il nuovo Rapporto del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) con i nuovi dati sulla spesa militare mondiale. A due anni dall'inizio della guerra in Ucraina e a 5 mesi – dopo l'incursione terroristica di Hamas – dall'avvio della carneficina su Gaza, la preoccupazione per l'escalation delle guerre nel mondo e per l'aumento delle spese militari è sempre più forte. Ricordiamo ancora l'ultimo dato disponibile: oltre 2.100 miliardi di dollari di spese per armi, di cui il 40% detenute dagli Stati Uniti e il 70% dai paesi della NATO.

In questo contesto sono avvenuti recentemente due episodi molto preoccupanti. In Italia, la decisione della maggioranza del governo di modificare, rendendo più estensive le maglie dei dispositivi di esportazione, la legge 185 che regola il trasferimento dei sistemi d'arma dal nostro Paese al resto del mondo. In Europa, la decisione di escludere le spese per la difesa dal Patto di Stabilità. Ricordiamo ancora che nella scorsa legislatura la Camera dei deputati votò una risoluzione parlamentare per portare al 2% del PIL la spesa militare italiana. E in questo senso il governo italiano sta procedendo.

Il gruppo Leonardo, che dedica gran parte del suo business alla produzione e vendita dei sistemi d'arma, ha visto crescere nel 2023 i suoi ricavi dal 3,9% al 15,3%. Il valore delle azioni di Leonardo è cresciuto in un anno dell'88%. Visto che si parla di extra-profitti per banche ed energia, forse sarebbe il caso di includere tra i beneficiari degli extra profitti anche le aziende che fanno affari sulle guerre. Tra l'altro Leonardo ha visto declinare i suoi investimenti nelle produzioni civili (aumentando quelli del settore militare) e i fantasmagorici posti di lavoro promessi (si è arrivati a prospettare fino a 10mila nuovi posti di lavoro) dalla produzione dei cacciabombardieri F35 si sono rilevati un clamoroso bluff.

Fermare le guerre e ridurre le spese militari vanno di pari passo. Bisogna disarmare la nostra economia, riconvertendo l'industria bellica. Invece di costruire elicotteri con i mitragliatori e cannoncini, si possono fare elicotteri per l'elisoccorso. Invece di cacciabombardieri F35, aerei per spegnere gli incendi. Invece dei sistemi di puntamento dei carrarmati Ariete, le apparecchiature per la TAC. E' possibile ridurre le spese militari, riconvertire l'industria militare, creando nuovi posti di lavoro. Invece di produrre strumenti e

congegni che servono in guerre sempre più sanguinose, si possono produrre (con la stessa tecnologia) strumenti e congegni che servono a salvare la vita delle persone, spegnere gli incendi, creare posti di lavoro. E' questa l'economia di pace che vogliamo.

Fonte: Sbilanciamoci - <http://sbilanciamoci.info/>

link: <https://sbilanciamoci.info/ridurre-le-spese-militari-riconvertire-leconomia/>

Il Governo vuole mano libera nel commercio di armi [Marco Manunta]

Non tutti sanno che l'esportazione, l'importazione e anche il semplice transito sul territorio italiano di materiali di armamento sono disciplinati, dal 1990, da una legge che reca il numero 185. E non c'è solo la legge ordinaria. La Costituzione, all'art. 11, afferma in modo categorico che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Soprattutto se la prima parte dell'articolo viene collegata alla seconda parte (l'Italia «consente [...] alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni») risulta evidente che l'unica via costituzionalmente legittima per comporre i conflitti è quella dell'intervento degli organismi sovranazionali preposti (ONU) e mai quella dello scontro armato fra contendenti (a cui è funzionale il commercio delle armi). Non a caso la legge 185 prevede (articolo 1, comma 6) che **«L'esportazione e il transito di materiali di armamento sono altresì vietati: a) verso i paesi in stato di conflitto armato [...]»**.

Quel divieto così perentorio e opportuno è, peraltro, derogabile per effetto di «diverse deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere». E la deroga è stata ed è applicata per fornire armi all'Ucraina. Ma, evidentemente, non bastava. Nel clima di malsana euforia creato dal boom di affari per produttori e trafficanti di armi, il Governo presieduto da Giorgia Meloni – come segnalato dall'Associazione Movimenti-Cambiamenti – ha pensato bene di affossare i principi di trasparenza introdotti con la legge n. 185/1990 per il commercio degli armamenti. Nella relazione allegata al disegno di legge di modifica, presentato al Senato (n. 855 della XIX legislatura), si dichiara che il provvedimento «apporta alcuni aggiornamenti alla disciplina» della legge 185 «al fine di rendere la normativa nazionale più rispondente alle sfide derivanti dall'evoluzione del contesto internazionale». In realtà, come emerge dall'analisi del testo, l'obiettivo è semplificare il traffico di armi, occultandolo all'opinione pubblica e rendendolo



funzionale all'attuale clima di guerra.

L'introduzione di un potere insindacabile del Governo sull'export di armi. Il 17 aprile 2023 il Governo Meloni aveva già cancellato il provvedimento del gennaio 2021 con cui era stata disposta, dal secondo Governo Conte, la revoca delle autorizzazioni all'esportazione di missili e bombe verso Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (coinvolti nella guerra in corso nello Yemen). Ora, però, il nuovo disegno di legge prevede che in presenza di un divieto di esportazione di armi posto/proposto dall'Unità per le Autorizzazioni dei Materiali d'Armamento (UAMA), il Comitato Interministeriale per gli Scambi di Materiali di Armamento per la Difesa (CISD, presieduto dal Presidente del Consiglio), può insindacabilmente rigettare il divieto, purché eserciti tale facoltà entro 15 giorni. Il veto governativo (perché si tratta di un vero e proprio "potere di veto") prevale su quanto proposto dalla UAMA, senza che vi sia la necessità di informare e/o sentire il Parlamento. Il tutto, quindi, avviene al di fuori di ogni trasparenza e tenendo completamente all'oscuro l'opinione pubblica.

Le banche etiche vanno bandite. La *Rivista Italiana Difesa* del 3 luglio 2023, riportando gli interventi succedutisi all'Assemblea Generale dell'AIAD (Federazione Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza), tenutasi a Roma, oltre a sostenere «la necessità di aggiornare la legge 185», indica anche un altro tema, a suo giudizio, nevralgico: la necessità di superare la questione delle *banche etiche*. Nella stessa assemblea AIAD, infatti, il ministro Crosetto aveva manifestato tutta la propria insofferenza verso, a suo parere, incomprensibili scrupoli morali: «perché una banca non dovrebbe supportare un'operazione che è legale?». Evidentemente sfuggiva e sfugge al Ministro la distinzione tra legge ed etica: non tutto quello che è legalmente consentito è anche conforme alla morale religiosa o laica. Le banche, del resto, rispetto ai finanziamenti alla produzione e/o all'esportazione di armamenti, si fanno portatrici anche di esigenze etiche dei propri clienti, risparmiatori o investitori. Per risolvere il "problema" nel disegno di legge è stato inserito un emendamento, proposto dalla relatrice Stefania Craxi (FdI), che prevede l'abrogazione del comma 4 dell'articolo 27, cancellando dalla relazione annuale del Governo al Parlamento il «capitolo sull'attività degli istituti di credito operanti nel territorio italiano concernente le operazioni disciplinate dalla presente legge» (n. 185/1990, *ndr*). In sostanza non sarà più possibile conoscere quali banche speculano sulle armi e sulle guerre.

Cancellata ogni ipotesi di conversione dell'industria militare in civile. La proposta governativa prevede, inoltre, l'abrogazione dell'intero articolo 8 della legge n. 185, che affida all'Ufficio costituito presso la Presidenza del

Consiglio dei Ministri il compito, particolarmente importante e delicato, di studiare la conversione a scopi civili delle aziende di produzione di armamenti. Attualmente l'Ufficio deve individuare la possibile «utilizzazione per usi non militari di materiali derivati da quelli di cui all'articolo 2, ai fini di tutela dell'ambiente, protezione civile, sanità, agricoltura, scientifici e di ricerca, energetici, nonché di altre applicazioni nel campo civile». Alcuni senatori del PD avevano proposto un emendamento per mantenere in vita l'articolo 8, ma il disegno di legge è stato approvato dal Senato il 21 febbraio 2024 nel testo integrale sostenuto dalla maggioranza di governo. Il deciso orientamento di cancellare la riconversione delle industrie belliche dal testo della legge manifesta in modo palese che gli intenti di questo Governo sono ben lontani da qualunque orizzonte di pace e che l'unica prospettiva considerata è quella di sostenere e far crescere in ogni modo la proliferazione delle armi e i profitti relativi. Eppure, proprio negli anni '90, dopo l'approvazione della legge 185, soprattutto per effetto di una coraggiosa iniziativa delle operaie della Valsella Meccanotecnica di Castenedolo (azienda del Gruppo Fiat) la produzione di mine antiuomo fu fermata e l'impresa fu convertita a scopi civili (<http://www.mceditrice.it/it/articoli/47-articoli/382-finche-ce-guerra-la-legge-sullexport-delle-armi>).

Un caso giudiziario olandese. Oxfam Novib, PAX e Rights Forum, associazioni impegnate per la pace, hanno ottenuto, in Olanda, un'importante sentenza (<https://linkeddata.overheid.nl/front/portal/document-viewer?ext-id=ECLI:NL:GHDHA:2024:191>). Il 12 febbraio 2024 in sede di appello (in primo grado il Tribunale aveva rigettato il ricorso) una Corte ha deciso che i Paesi Bassi devono fermare entro sette giorni l'esportazione di parti di aerei da caccia F35 verso Israele, a causa degli evidenti rischi di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale. La Corte, sulla base dei rapporti di Amnesty e dell'ONU, ha concluso che gli obiettivi civili a Gaza vengono colpiti in modo sproporzionato, causando numerose vittime civili, tra cui molti bambini. È la prima pronuncia giurisdizionale sul traffico di armamenti o di parti di armamenti, ma l'esempio dovrebbe essere seguito dagli altri paesi, quanto meno da quelli europei, come l'Italia, tenuti al rispetto di normative analoghe, che vietano l'esportazione di armi in violazione dei diritti umani. Se pensiamo alle bombe e ai missili costruiti in Sardegna e utilizzati in Yemen, oppure ai cannoni prodotti dalla Oto Melara che colpiscono Gaza, abbiamo evidentemente molto da fare anche in "casa nostra".

Aggiornamento sul procedimento parlamentare. Come si è detto, il disegno di legge n. 885 è stato approvato, in tutta fretta, il 21 febbraio 2024. Ora spetta alla Camera pronunciarsi (il disegno è in carico alla Camera con il n. C.1730). Il timore è che, stante la maggioranza precostituita,



si possa arrivare a un'approvazione definitiva senza dibattito e in tempi ristrettissimi. Poche le voci che hanno denunciato i pericoli della "riforma" della legge vigente. Oltre a Rete italiana pace e disarmo solo il mondo cattolico si è mosso: il quotidiano *Avvenire* del 5 marzo 2024 ha ripreso l'allarme delle associazioni Ac, Acli, Focolari, Giovanni XXIII, Pax Christi, Agesci, Libera con gli Evangelici e, in particolare, la richiesta di non toccare la legge 185. Il resto del mondo laico e quasi tutti gli altri organi di informazione (eccettuato *Il Fatto Quotidiano*) non hanno minimamente ripreso o diffuso la notizia di quanto sta accadendo in Parlamento.

Fonte: Sbilanciamoci - <http://sbilanciamoci.info/>
link: <https://volerelaluna.it/politica/2024/03/21/il-governo-vuole-mano-libera-nel-commercio-di-armi/>

Le democrazie si perdono nella spirale di guerra [Luigi Ferrajoli]

Eurobomb. Agli autocrati interessa la propria conservazione, l'immagine inflessibile e perciò l'esercizio permanente della forza. Per loro la proposta di pace è un atto di debolezza. Per i paesi democratici, invece, la trattativa e la tregua sono prove di forza e di responsabilità. Sarebbero la migliore dimostrazione della loro superiorità politica.

L'aspetto più drammatico e insieme più penoso dell'escalation bellica in atto è la pochezza e l'irresponsabilità dei nostri governanti. Il Consiglio Ue parla serenamente della possibilità di una guerra globale, di uno scontro diretto con la Russia sul suolo europeo.

E della necessità di un ulteriore riarmo. «Prepararsi alla guerra per avere la pace» è la sciocca massima ripetuta dal presidente del Consiglio europeo Charles Michel. «Non bisogna impaurire la gente inutilmente: la guerra non è imminente», ha dichiarato in maniera tutt'altro che rassicurante Josep Borrell, rappresentante dell'Unione per gli affari esteri. E Macron, qualche giorno prima, aveva proposto l'invio di truppe Nato contro la Russia e poi ipotizzato il finanziamento della guerra con l'emissione di eurobond.

L'intero Consiglio ha peraltro concordato sulla necessità di sconfiggere la Russia per impedirle ulteriori attacchi all'Unione europea. La risposta russa del portavoce Dmitrij Peskov è stata che ora «siamo in una guerra a tutti gli effetti» e non in quella chiamata finora «operazione speciale».

Stiamo parlando, in breve, della possibilità di una terza guerra mondiale, che con molta probabilità degenererebbe in una guerra nucleare e nella devastazione, quanto meno, dell'intera Europa. L'Unione europea, come proclamano tutti i suoi trattati istitutivi, è nata a garanzia della pace. La pace ne rappresenta il fondamento e la principale ragion d'essere.

Oggi, a causa del suo dissenso personale di governo, si sta preparando a una guerra suicida con il solito argomento della difesa preventiva. A sostegno di questa follia si è frattanto sviluppato un clima di guerra velenoso, che si manifesta nella consueta tesi che non esistono alternative e nell'intolleranza settaria, a-critica, a-problematica nei confronti di qualunque opzione pacifista.

L'argomento, naturalmente, è che Putin è un criminale, un nuovo Hitler con il quale non si può trattare. Ma proprio per questo, invece, è necessario trattare: un nuovo Hitler avrebbe già fatto uso dell'atomica, e non è affatto escluso che anche Putin, messo nell'angolo, prima di dirsi sconfitto faccia ricorso alle sue bombe nucleari. D'altro canto, ferma restando la responsabilità criminale di Putin per l'aggressione all'Ucraina, non si possono ignorare due colpevoli scelte dell'Occidente. La prima è consistita nell'allargamento della Nato fino ai confini della Russia, nonostante le ripetute promesse contrarie fatte all'indomani del crollo del muro di Berlino. La seconda consiste nell'assenza di qualunque seria iniziativa della Nato, dapprima per scongiurare la guerra, quanto meno assicurando il non ingresso dell'Ucraina nell'Alleanza, e poi per fermarla affiancando l'Ucraina, con tutto il peso della sua potenza, in una trattativa di pace con la Russia.

Sono perciò i paesi occidentali, se non vogliono continuare ad essere corresponsabili del massacro in atto e divenire corresponsabili del futuro olocausto nucleare, che devono prendere l'iniziativa di trattative dirette a ristabilire la pace. Gli autocrati, per loro natura, hanno essenzialmente a cuore la propria conservazione, la loro immagine di uomini forti e inflessibili e perciò l'esercizio permanente della forza che l'istinto di autotutela li costringe costantemente a minacciare e a esibire. Per essi la proposta di pace equivale a un atto di debolezza. Per i paesi democratici, invece, essa equivarrebbe a una prova di forza e di responsabilità. Sarebbe la migliore dimostrazione della loro superiorità politica.

Ma un'alternativa alla guerra, nell'inerzia dell'Europa e della Nato, potrebbe essere promossa – e avrebbe potuto esserlo fin dall'inizio, evitando mezzo milione di morti – dalle Nazioni unite, che potrebbero far leva sulla sicura esistenza di una maggioranza pacifista tra i loro Stati membri, attestata dal fatto che sono ben 122 su 193 gli Stati che il 17 luglio 2017 hanno votato il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari.



Ebbene, sulla base dell'articolo 20 della Carta dell'Onu, il Segretario generale delle Nazioni unite potrebbe convocare, «su richiesta» di tale maggioranza, una «sessione speciale» dell'Assemblea generale dedicata alla guerra – non solo a quella in Ucraina, ma anche a quella a Gaza – e riunita in seduta permanente fino al raggiungimento della pace in entrambi i conflitti. Una simile misura, senza precedenti, avrebbe un enorme valore politico e simbolico, dato che varrebbe a drammatizzare la gravità dei pericoli che incombono sull'umanità e a rilanciare il ruolo dell'Onu a garanzia della pace.

E invece, per l'ottusa miopia dei nostri governanti la cui principale preoccupazione, in Europa e negli Stati Uniti, sembra quella delle prossime elezioni, stiamo andando verso la catastrofe. Dovrebbero chiedersi, tutti costoro, quale pace potrà seguire a queste guerre senza fine, sempre scatenate nell'illusione di sconfiggere il nemico, ma sempre destinate a concludersi senza vincitori e sempre e soltanto con la sconfitta di tutti. Ma oggi la logica del nemico – in un mondo sempre più armato, sempre più incattivito e diviso e sempre più dominato dal clima di odio e dalle ossessioni identitarie – accomuna tutte le forze in campo. Essa è destinata a prevalere, se non ci sarà un risveglio della ragione, perché vale a colmare il totale vuoto morale e intellettuale della politica.

Fonte: IL Manifesto del 26/03/2024

Articolo originale: <https://ilmanifesto.it/le-democrazie-si-perdono-nella-spirale-di-guerra>

Fonte: Il Manifesto - <https://ilmanifesto.it/>

link: <https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/guerre-e-terrorismi/conflitti/le-democrazie-si-perdono-nella-spirale-di-guerra>

Roma vuole che l'Italia si unisca al Trattato TPNW contro le armi nucleari! [Rete Italiana Pace e Disarmo]

Anche Roma si unisce alle capitali di tutto il mondo che sollecitano i Governi a firmare il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari. Con quasi 100 città italiane che sostengono l'appello delle città ICAN, la decisione di Roma sottolinea il passaggio a una politica incentrata sulle persone nell'affrontare la minaccia nucleare. Questo voto storico sfida il Governo italiano a dare priorità alla pace e alla sicurezza firmando il Trattato sulla messa al bando delle armi nucleari.

Con una [decisione clamorosa e unanime](#), il **Consiglio comunale di Roma ha compiuto un passo storico verso la difesa della pace e della sicurezza globale**. Aderendo all'[Appello delle città della International Campaign to Abolish Nuclear Weapons](#) (rilanciato nel nostro Paese dalla [mobilitazione "Italia, ripensaci"](#) promossa da Rete Pace Disarmo e Senzatomatica) **Roma aggiunge la sua voce a una crescente coalizione di quasi 100 città italiane, sollecitando il Governo a firmare e ratificare il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (TPNW)**. Questa mossa significativa sottolinea un cambiamento cruciale nella politica globale, dando **priorità all'eredità umanitaria delle armi nucleari rispetto ad astratte strategie militari**.

L'allineamento di **Roma con altre importanti capitali come Canberra, Parigi, Berlino, Oslo, Amsterdam, Lussemburgo, Helsinki, Berna e Washington D.C.** dimostra la determinazione collettiva ad **affrontare la minaccia esistenziale rappresentata dalle armi nucleari**. Questa decisione riflette i sentiti sentimenti espressi dai consiglieri comunali di Roma:

Crediamo fermamente che i nostri cittadini abbiano il diritto di vivere in un mondo libero da questa minaccia. Qualsiasi uso di armi nucleari, sia deliberato che accidentale, avrebbe conseguenze catastrofiche, di vasta portata e di lunga durata per le persone e l'ambiente.

Pertanto, sosteniamo il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari e invitiamo i nostri governi a firmarlo e ratificarlo

Come punto cruciale, la **decisione dell'Assemblea Capitolina di Roma riconosce che le armi nucleari trascendono i meri strumenti politici della guerra**; esse rappresentano invece simboli di insondabile sofferenza e devastazione umana. Il [Trattato TPNW si pone come un faro di speranza](#) in un mondo alle prese con lo spettro persistente dell'annientamento nucleare. Condannando inequivocabilmente l'uso e il possesso di armi nucleari, il **Trattato riafferma l'imperativo morale, politico e legale di salvaguardare l'umanità dagli orrori della guerra nucleare**.

Ciò che distingue la decisione di Roma è il suo fondamento nella politica incentrata sulle persone. **L'approvazione dell'Appello delle Città ICAN da parte del Consiglio Comunale riflette un impegno genuino per il benessere e la sicurezza dei cittadini**, evidenziando il profondo impatto dell'attivismo di base e dell'impegno della comunità nella definizione delle politiche pubbliche.



In quanto “Città Eterna” intrisa di millenni di storia e cultura, **Roma funge da potente simbolo di resilienza e resistenza umana**. Abbracciando la causa del disarmo nucleare, **Roma riafferma il suo impegno senza tempo per i valori della pace, della giustizia e della solidarietà**. Inoltre, la decisione di Roma risuona ben oltre i confini della città. Invia un messaggio potente non solo al Governo italiano, ma anche ai governi nazionali di tutto il mondo, esortandoli ad ascoltare la volontà dei loro elettori e a dare priorità alla ricerca della pace rispetto alla ricerca del potere. **La voce collettiva di città come Roma illumina un percorso verso un futuro più sicuro per tutti.**

La vera sicurezza non può essere raggiunta attraverso la minaccia di una distruzione reciprocamente assicurata, ma attraverso **il perseguimento di un’umanità comune e di una prosperità condivisa**. La decisione di Roma di aderire all’Appello delle Città di ICAN ci ricorda che una politica radicata nel diritto internazionale, promossa dai cittadini e basata sulla responsabilità diretta nei confronti dell’umanità può produrre risultati trasformativi. **È tempo che il governo italiano segua l’esempio e si unisca alla TPNW.**

Fonte: Rete Italiana Pace e Disarmo - <http://retepacedisarmo.org/>
link: <https://retepacedisarmo.org/disarmo-nucleare/2024/roma-vuole-che-litalia-si-unisca-al-trattato-tpnw-contro-le-armi-nucleari/>

Uccisi una donna e un ragazzo della Comunità di Pace di San José de Apartadó [Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII]

Ieri mattina in **Colombia** sono stati uccisi una donna ed un ragazzo appartenenti alla *Comunità di Pace di San José de Apartadó*. Le vittime sono Nayeli Sepulveda, 30 anni ed Edison David, 15 anni, rispettivamente moglie e fratello di uno dei leader della *Comunità di Pace*. Il duplice omicidio è stato compiuto con colpi d'arma da fuoco la mattina del 19 marzo 2024 presso il villaggio La Esperanza, nel Dipartimento di Antioquia.

«Nelle ultime due settimane noi di *Operazione Colomba* eravamo presenti in qualità di osservatori internazionali nel villaggio La Esperanza proprio a causa degli ultimi attacchi ricevuti. Io ero ripartita da quel villaggio il giorno prima del massacro» spiega Monica Puto, operatrice di *Operazione Colomba*, il corpo nonviolento di pace della *Comunità di don Benzi*.

«La *Comunità di Pace* aveva subito di recente diversi attacchi: – continua Puto – invasioni di terreno nella

proprietà privata *Las Delicias*, all’interno del villaggio, danni materiali a beni di sua proprietà, minacce, calunnie per screditare la resistenza pacifica che portano avanti da 27 anni per proteggere la loro terra da grandi progetti estrattivi. Il Municipio di Apartadó, gli enti locali e il governo nazionale erano a conoscenza di quanto stesse accadendo prima del massacro».

«Chiediamo che si fermi immediatamente questa escalation di violenza che sta colpendo chi in prima linea si spende per creare un futuro di pace per il suo Paese» conclude Monica Puto.

Dal 1997 ad oggi la *Comunità di Pace* ha avuto più di 300 persone assassinate. Sebbene le violazioni dei diritti umani non siano mai cessate, era dal 2005 che non avveniva un tale massacro. Dalla firma degli Accordi di Pace del 2016, la *Comunità di Pace* ha continuato a denunciare la forte presenza dei gruppi paramilitari nell’area.

Operazione Colomba, il Corpo di Pace della *Comunità Papa Giovanni XXIII*, fondata da don Oreste Benzi, è presente in **Colombia** dal 2009 per garantire protezione e accompagnamento alle persone vittime del conflitto.

Fonte: Operazione Colomba . Corpo Nonviolento di Pace della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII - <https://www.operazionecolomba.it/>
link: <https://www.operazionecolomba.it/colombia/colombia-comunicati/3843-uccisi-una-donna-e-un-ragazzo-della-comunita-di-pace-di-san-jose-de-apartado.html>

Un’oasi a Betlemme, seme di nonviolenza [Inviata Redazione Avvenire]

Mentre parla, l’uomo tiene gli occhi bassi. Pronuncia le parole in fretta, quasi sussurrando, per finire il prima possibile. Il sacerdote gli sorride e gli stringe la mano con calore nel salutarlo, come per rassicurarlo. Poi rientra nella parrocchia di San Giuseppe. «So che per lui è difficile chiedere. è abituato a guadagnarsi il pane. Da quasi sei mesi, però, ha perso il lavoro in Israele perché i permessi di entrata sono stati bloccati. Ormai ha consumato tutti i risparmi e non sa come fare. Sono tanti, tantissimi nella stessa situazione», racconta “abuna” (padre) Frederic Masson, prete siro-cattolico, nel commentare l’episodio avvenuto appena prima dell’intervista. L’economia è ferma in tutti i Territori. Nelle stradine incredibilmente silenziose e deserte di Betlemme durante la Settimana Santa, però, la crisi si percepisce al primo sguardo. Pellegrini e turisti sono scomparsi dal 7 ottobre e, insieme a loro, una dopo l’altra si sono abbassate le saracinesche di negozi, ristoranti, alberghi, guest houses.



Anche la gran parte delle camere della residenza adiacente a San Giuseppe sono vuote. Ma la struttura è aperta. «Credo siamo rimasti pochi, due o tre forse... – spiega -. Almeno i nostri quattro addetti continuano a lavorare, anche se part time. Per fortuna, di tanto in tanto, almeno arrivano i giornalisti». Di continuo riceve richieste di aiuto. Di cristiani e islamici, senza distinzioni. «E senza distinzioni rispondiamo. Ci siamo interrogati insieme al Patriarcato dei latini su come fare. Anche perché molti che hanno estrema necessità nemmeno chiedono. Il modo migliore è “inventarci” dei micro-progetti per creare impieghi, anche temporanei ». Con questo proposito, negli ultimi mesi, la parrocchia siro-cattolica ha ristrutturato ufficio e sagrestia. «Rimandavamo da anni. Ci siamo decisi per dare qualcosa da fare a qualche muratore, elettricista, falegname. Ripeto, piccole cose, ma almeno sono una boccata d'ossigeno». Non si tratta, però, di iniziative casuali. Abuna Frederic ha un sogno concreto, che spera di cominciare a costruire dopo l'estate. «Dipende dai benefattori, qualcuno c'è ma spero che altri si sommino », dice Frederic, nato in Francia, che ha scoperto il Medio Oriente grazie all'esperienza a Mar Musa, in Siria, con padre Paolo Dall'Oglio. Poi si è fatto sacerdote di rito siro-cattolico e vive in Terra Santa dal 2006.

«In quest'ora di buio per palestinesi e israeliani, il mio sogno è aiutare le persone a recuperare l'idea di futuro. Attraverso gesti semplici. Come prendersi cura di un giardino». Ispirato dalle idee dell'architetto giordano Deema Assaf per contrastare gli effetti del riscaldamento globale, Frederic vuole creare la prima oasi urbana di Betlemme nella terrazza di San Giuseppe. Lo spiazzo affacciato sulla strada che conduce alla Natività è ricoperto nei suoi duecento metri di superficie da lastre rosse e bianche. «Ma sotto c'è terra, terra fertile, su cui piantare specie autoctone che contengano l'aumento delle temperature. Un progetto pilota, facile da replicare per rinverdire Betlemme pur nel poco spazio lasciato dalle tante costruzioni. Altrimenti soffocherò come il resto delle città mediorientali. E noi con lei, come insegna “Laudato si”». Realizzare un giardino, però, significa anche dare il tempo ai semi di crescere. Nella convinzione che l'esito dello sforzo presente, si vedrà nel futuro, perché sotto la superficie, invisibile, qualcosa di buono sta nascendo. Gli alberi crescono piano come il bene. Creare un giardino, dunque, è una lezione pratica di non violenza».

Per padre Frederic la violenza è come un virus: chi lo contrae infetta altri. «Gli unici anticorpi sono gli atti di generosità, accoglienza, dialogo con l'altro. Di ospitalità gratuita che mi ha mostrato padre Dall'Oglio a Mar Musa. Soprattutto in questo momento di odio, la gente è assetata di bontà. È incredibile quanto un gesto di apertura riesca a toccare chi lo riceve. Magari non ce ne rendiamo conto immediatamente ma, nel tempo, ha il potere di ribaltare la prospettiva. Lo sto

toccando con mano. L'amore per il nemico di cui ci parla Gesù non è una teoria per tempi migliori. Mai come ora il senso della presenza dei cristiani in Medio Oriente è quello di mostrare che è possibile spezzare il circolo cruento della violenza. A partire da un sorriso, da una mano tesa, da un albero».

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>
link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=02cfa21ee_134d1eb

Il diritto all'odio e alla vendetta? [Elda Geremicca]

In una prospettiva storica mondiale sempre più complessa, e nell'imporsi di considerazioni folcloristiche e balzane, si impone un ritorno di razionalità e spiritualità.

Qualche mese fa è uscito il libro *Il mondo al contrario* scritto dal generale Vannacci. L'autore, insieme alla rivendicazione di diritti, secondo lui conculcati, dalla prassi attuale, mette in evidenza “il diritto all'odio”.

Al di là delle discutibili opinioni e della deriva di razzismo, omofobismo, estremo nazionalismo presenti nel libro, che ovviamente bisognerebbe leggere con attenzione per verificare, quello che maggiormente mi ha colpito è stata proprio l'affermazione che esisterebbe il diritto all'odio.

Certamente di odio ce n'è in abbondanza e non mi sembra proprio che sia necessaria una “patente” di diritto per esercitarlo. La storia dei popoli, ma più semplicemente la presenza di relazioni avvelenate nelle famiglie, nelle società, nella politica, nelle Chiese, ne sono una prova indiscutibile.

Forse però alla maggior parte di noi esso appare un grosso limite del cuore umano e, per noi credenti, un grave peccato da cui guardarsi e cercare di guarire.

Sale spontaneamente alla mente l'episodio di Caino e Abele nel IV libro della Genesi e il dialogo tra Dio e Caino all'insorgere nel cuore di quest'ultimo un sentimento di irritazione, forse misto di gelosia e invidia, che, non domato, lo porta ad uccidere il fratello.

Il Signore non si meraviglia di questi sentimenti, ma esorta a prendere coscienza e dominarli.

Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai. (Gn 4,6.7).

E anche dopo il tremendo assassinio la voce di Dio continua ad interpellare Caino, a fargli prendere consapevolezza di



quanto compiuto, continuando ad interrogarlo sulla sorte del fratello. E questo termine *fratello* ricorre ben cinque volte nel dialogo breve quanto intenso.

Dove è Dio che ricorda e realizza questa categoria di “fraternità”, prendendosi cura di tutte e due i fratelli. Si prende cura di Abele di cui chiede conto a Caino assumendone il compito di “custode” che egli ha rifiutato.

Allora il Signore disse a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello?”. Egli rispose: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello”. Riprese: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo.” (Gn 4,9.10).

Ma diventa protettore di Caino nei confronti di quanti potrebbero accusarlo ed eliminarlo:

“Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato”. (Gn 4,15).

Un itinerario di presa di coscienza, di guarigione, la possibilità di ricominciare contro la logica della rivalta, di annientamento, di morte. Così in una vicenda di sangue e rivalità, il Signore tesse e insegna a tessere una vicenda di fraternità, di custodia reciproca da cui può nascere una nuova possibilità di vita; ne è segno la lunga discendenza di Caino e il suo divenire costruttore di città e capostipite di nuove generazioni.

Il riferimento al libro da cui sono partita si unisce a quanto profondamente sta turbando oggi la vicenda mondiale. Nei dibattiti e nelle ricostruzioni storiche che cerchiamo di seguire si affaccia un altro diritto, quello della vendetta. Una pretesa che avvelena le vicende dei popoli e che, invece di giustizia e ripristino di equilibri, causa morte e distruzione passando per il non riconoscimento, prima che dei confini e delle identità di Stati, dell'esistenza stessa dei popoli, della loro naturale ricerca di sopravvivenza e delle più elementari possibilità di vita. Così ricerca di giustizia e istinto di vendetta si confondono dando spazio a quanto di primitivo e incontrollato alberga nell'animo umano.

Odio e vendetta, apparentemente due armi di potere e sopraffazione, si manifestano come due tarli che rodono dal di dentro l'umanità e minano la sua dignità profonda che si basa sul riconoscimento reciproco e mira alla fraternità.

Ancora una volta, come per Caino, l'appello è alla consapevolezza e iniziare un percorso di guarigione e rinnovamento nella speranza di camminare verso la costruzione di una civiltà di pace e fraternità che, per noi credenti, è la partecipazione la banchetto che Dio prepara per tutti i popoli

“Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di

grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.

Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato”. (Is 25,6-8)

La prospettiva di questa meta, sempre oltre le nostre possibilità si fa stimolo e conforto di piccoli passi che si traducono in scelte di ogni giorno.

Publicato in “Incontro” n. 6/2023 – rivista della CIIS Conferenza Italiana Istituti Secolari

Fonte: Incontro - rivista della CIIS Conferenza Italiana Istituti Secolari - <https://www.ciisitalia.it/>

link:

<https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/il-diritto-allodio-e-alla-vendetta>

Educare alla pace [Paola Manzoni]

Quanto sta accadendo nel mondo ci interroga, ci porta a chiederci se come adulti abbiamo qualche responsabilità, se nel nostro piccolo, potevamo fare qualcosa che non abbiamo fatto. Si ripropone il tema dell'educare alla pace. Ma come?

L'educazione alla pace richiama il mondo dei valori e, nello specifico, il rispetto, la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, il perdono. Educare alla pace vuol dire aiutare a riconoscere l'altro, che è diverso da me, e che va rispettato, perché è persona e, in quanto persona, è un valore.

Educare alla pace significa aiutare a riconoscere i bisogni degli altri, le loro esigenze, le loro richieste e provare a soddisfarle, mettendo in campo la solidarietà, che si contrappone alla competizione e alla volontà di primeggiare sull'altra persona, di sopraffarla, di vincere contro di lei.

Educare alla pace vuol dire educare a non essere indifferenti, a sentirsi chiamati in causa, interpellati da ciò che accade attorno a noi, ad indignarci ed a reagire di fronte alle ingiustizie e alle violenze, contro la tendenza di girarsi dall'altra parte, di far finta di niente.

Educare alla pace implica educare al conflitto: essa, infatti, non è assenza di conflitto, che è quotidianamente presente nelle nostre vite e nelle nostre relazioni, ma richiede una gestione positiva e creativa del conflitto, che permetta di



trovare delle soluzioni vantaggiose per tutti e non solo per alcuni. Il conflitto, in altre parole, va orientato verso la sintesi armonica di differenti posizioni.

Educare alla pace è ripudiare la guerra come ci ricorda l'art. 11 della Costituzione Italiana:

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”.

C'è, dunque, anche bisogno di parlare di guerra, di affrontare l'argomento, di discuterne.

In conclusione si può dire che si può educare alla pace ogni giorno, con i propri comportamenti, atteggiamenti.

La pace, infatti, non è acquisita una volta per tutte, ma è un processo, che va conquistato quotidianamente.

Publicato in “Incontro” n. 6/2023 – rivista della CIIS Conferenza Italiana Istituti Secolari

Fonte: Incontro - rivista della CIIS Conferenza Italiana Istituti Secolari - <https://www.ciisitalia.it/>
link:
<https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/educare-alla-pace>

Carrara non riesce a liberarsi dal mito del marmo [Isaia Invernizzi]

Da sempre la città toscana si identifica con le cave che nonostante non diano più lavoro come un tempo continuano a sfruttare le Alpi Apuane senza troppi limiti.

Da lontano la ruspa che carica scaglie di marmo bianco sul camion sembra piccola, quasi un giocattolo. Avvicinandosi diventa grande, a poche decine di metri è enorme. Nella cabina un uomo la manovra con un joystick, ogni giorno sposta tonnellate di marmo senza troppa fatica, immerso in nuvole di polvere bianca. A Carrara, in Toscana, l'epica dei cavaatori che sfidavano la montagna si è via via persa, sorpassata dalla tecnologia e dai cambiamenti nel settore. La maggior parte dei blocchi viene lavorata e tagliata all'estero a costi irrisori, e il potere è concentrato tra poche grandi aziende così come i profitti dell'attività estrattiva. Le conseguenze, invece, sono di tutti: i residui della lavorazione del marmo inquinano i fiumi e le falde acquifere, le Alpi Apuane si consumano.

I proprietari delle cave dicono che chi è contro le cave è

contro il lavoro: si oppongono con decisione ai tentativi pur timidi di limitare le escavazioni intensive, da almeno due decenni considerate non rispettose dell'ambiente da istituzioni e associazioni locali e nazionali. Costringere la popolazione di Carrara a scegliere tra ambiente e lavoro è un ricatto occupazionale che dura da anni e che è sempre stato efficace in un territorio con un bisogno urgente di posti di lavoro, soprattutto per i giovani.

Ma le cose sono cambiate rispetto al passato. Negli anni venti del Novecento *al monte* lavoravano ventimila persone, ora ne sono rimaste circa seicento e continuano a diminuire, mentre gli affari delle cave aumentano. Eppure, nonostante ci sia una più diffusa consapevolezza del fatto che le Alpi Apuane siano una risorsa finita e che andrebbero preservate limitando l'attività estrattiva, Carrara continua a rimanere “ostaggio” del mito del marmo.

Carrara insieme alla vicina Massa si trova nella parte nord della Toscana. Il suo territorio parte dalla montagna e arriva fino al mare, non è molto distante dalla Liguria né dal confine con l'Emilia. Le cave sono visibili dall'autostrada lungo la costa tirrenica, macchie bianche tra il marrone più scuro delle Apuane. Qui da due millenni gli abitanti – ora poco più di 60mila – subiscono il fascino del marmo. Le prime cave risalgono al I secolo avanti Cristo: all'epoca si estraeva con attrezzi rudimentali, per lo più picconi e piccozze, con un grande dispendio di tempo e di energie.

Servivano settimane per ottenere un piccolo blocco del celebre “marmo di Carrara” che già più di duemila anni fa era considerato il più pregiato al mondo, il più bianco e con la grana più fine. Chi scopre una vena di marmo chiamato statuario, il più ambito tra marmi già molto ambiti, fa la sua fortuna: di colore bianco brillante e con poche venature grigie, da sempre viene utilizzato per realizzare statue. Carrara è conosciuta soprattutto per il marmo bianco e per lo statuario, ma nelle cave si estraggono molte altre qualità come il calacatta e l'arabescato.

L'unicità del marmo di Carrara ha permesso alle cave di continuare a prosperare mentre nel resto d'Italia molte miniere e cave venivano gradualmente dismesse e abbandonate.

ella seconda metà del Novecento lo sviluppo della tecnologia rese tutto più semplice. Negli anni Venti dai picconi si passò all'esplosivo, poi al filo elicoidale e infine al filo diamantato, utilizzato dalla fine degli anni Settanta. Il filo diamantato è un lungo cavo di metallo a cui vengono applicate perle di diamante sintetico, piccole e dure. Scorre sul marmo con uno stridio riconoscibile e fastidioso, taglia qualsiasi cosa molto velocemente. Se prima si tagliava mezzo metro quadrato di marmo ogni ora, con il filo diamantato si arriva a 18 metri



quadrati e oltre, 36 volte di più. La diffusione del filo diamantato ha avuto diversi effetti: ha causato una drastica riduzione della manodopera impiegata nelle cave, ha migliorato le condizioni di lavoro e la sicurezza, e soprattutto ha contribuito all'aumento della quantità di marmo estratto ogni anno. Negli ultimi trent'anni dalle cave di Carrara è stato estratto più marmo che nei duemila anni precedenti.

Dagli anni Novanta, poi, la globalizzazione delle merci e lo sviluppo dei trasporti e della logistica fecero crescere la domanda di marmo sul mercato internazionale. Diventò più semplice spostare e trasportare le lastre o addirittura interi blocchi nei paesi asiatici dove il marmo viene lavorato a costi inferiori rispetto all'Italia. I margini di guadagno nei passaggi tra l'estrazione e la vendita divennero enormi.

Ma le cave iniziarono ad allargarsi e a essere sfruttate in modo intensivo anche per un'altra ragione. L'industria si rese conto che il composto di cui è fatto il marmo, il carbonato di calcio, poteva essere utilizzato per moltissime cose: nella produzione di cemento, in agricoltura, nell'industria alimentare e nella cosmetica, nelle cartiere e perfino nei dentifrici come sbiancante. Da un'estrazione di qualità, lenta e definita «eroica», si passò in poco tempo a una produzione di quantità, meno legata al territorio e alla storia di Carrara.

Per secoli la maggiore difficoltà per i cavaatori di Carrara era stata estrarre grandi e pesanti blocchi, poi all'improvviso il mercato iniziò a chiedere detriti e scaglie, a tonnellate. Secondo i dati dell'[osservatorio](#) "Ambiente e Legalità" dell'associazione Legambiente, ora solo l'1% del marmo di Carrara è utilizzato per realizzare statue e opere d'arte. Il 20% finisce sul mercato sotto forma di lastre, piani cucina, piastrelle, pietre ornamentali. Tutto il resto, circa il 75% di tutto il marmo estratto, viene ridotto in polvere per diventare carbonato di calcio.

Negli ultimi anni geologi, sociologi e attivisti di molte istituzioni pubbliche, associazioni ambientaliste e collettivi hanno studiato lo sviluppo incontrollato delle cave dovuto in buona parte all'industria del carbonato di calcio. Nei dibattiti – il più recente è [stato organizzato](#) lo scorso 16 dicembre, insieme a una manifestazione intitolata "Le montagne non ricrescono" – la parola *estrazione* è stata sostituita da *estrattivismo*, una definizione con un significato più esteso e più politico: con estrattivismo si definisce lo sfruttamento e la depredazione di un territorio in nome della crescita economica, senza rispetto per l'ambiente e per le persone che lo vivono.

«Ci sono elementi comuni in tutti i luoghi dove domina l'estrattivismo, in Sudamerica come a Carrara», dice Nico, un attivista del collettivo Athamanta, nato nel 2020 tra Carrara e Massa per sensibilizzare la popolazione sulle

conseguenze ambientali dell'attività estrattiva: *Athamanta* è il nome di un fiore endemico delle Alpi Apuane, la cui sopravvivenza è messa in pericolo dall'estrazione del marmo. «Questi elementi sono l'alto impatto ambientale e sulle acque, le infiltrazioni della criminalità organizzata, un forte impatto sociale, il ricatto occupazionale. Ci viene ripetuto che "il marmo è il pane": ormai non è più così». (**Leggi anche:** [L'interesse della criminalità organizzata per le cave di marmo viene da lontano](#))

Basta alzare gli occhi in alto dai ponti di Vara, nella zona di Fantascritti poco sopra Carrara, per rendersi conto di come le cave abbiano ridotto le montagne: le hanno scavate all'esterno e all'interno con lunghe gallerie alla ricerca dei filoni di marmo più remunerativi. In altre zone le ruspe hanno letteralmente abbassato le Alpi Apuane. Il picco di Falcovaia, nel comune di Serravezza, è un ex monte: la sua cima è stata spianata. Da lontano sembra un'enorme pista di atterraggio per elicotteri.

Secondo un [censimento](#) del centro di geotecnologie dell'università di Siena, sulle Apuane ci sono 165 cave attive e 510 dismesse. Carrara è il comune italiano con il maggior numero di cave attive, 73. Un centinaio di queste cave è compreso nei confini del parco naturale regionale delle Alpi Apuane istituito nel 1985.

Il parco, come tutti i parchi regionali, dovrebbe tutelare la montagna e impedire qualsiasi tipo di sfruttamento della natura; in realtà le regole sono lasche e in passato sono già state ritoccate all'occorrenza. Nel 1997 il perimetro del parco venne ridotto di circa 200 chilometri quadrati per tutelare le aziende. Le cave vennero chiamate ACC, *aree contigue di cava*, cioè attività dentro i confini del parco che non devono rispettarne le regole. Un altro esempio: la cosiddetta [legge "Galasso"](#) del 1985 vieta di scavare sugli Appennini a oltre 1.200 metri di altezza, eppure sulle Apuane le cave arrivano fino a 1.600 metri.

Le associazioni ambientaliste dicono anche che in pochi rispettano le leggi perché i controlli sono scarsi. Le guardie del parco sono solo quattro, l'agenzia regionale per la protezione ambientale (ARPAT) ha poco personale. L'azienda sanitaria si occupa solo di incidenti sul lavoro (**Leggi anche:** [In cava si muore](#))

Il territorio è già di per sé difficile da controllare, esteso, inospitale, con lunghe strade tortuose che portano alle cave. Ci si può accorgere dell'arrivo di un fuoristrada da una certa distanza e non serve installare telecamere. «Su alle cave, venendo specificamente ai rifiuti, c'è tutto», disse nel 2017 Aldo Giubilaro, all'epoca procuratore di Massa e Carrara, durante [un'audizione](#) della commissione parlamentare di inchiesta sui rifiuti. «Tranne gli omicidi volontari c'è ogni



cosa, quindi anche il problema dei rifiuti, in questo caso direi particolarmente grave e delicato».

Di fatto buona parte dell'attività estrattiva, del rispetto delle regole e dei piani di estrazione si basa sulla fiducia nei confronti dei proprietari delle cave. Anche i dati, di conseguenza, sono incerti: secondo diverse stime ogni anno si estraggono tra 4 e 5 milioni di tonnellate di marmo. Tra il 2018 e il 2021 l'escavazione è aumentata del 30 per cento. La maggior parte del marmo viene venduta all'estero, soprattutto in Arabia Saudita.

I camion che trasportano i blocchi e le scaglie devono passare dalla pesa pubblica sulla strada che dalle cave porta a Carrara: in pratica dovrebbero pesare il mezzo e il carico su una grossa bilancia. Tuttavia in molti casi basta un'autocertificazione, e a quel punto diventa complicato tracciare quale materiale viene estratto e dove viene lavorato. Il controllo delle *ricadute occupazionali*, del *rispetto della filiera* – due espressioni diventate quasi una litania per le amministrazioni locali che si sono succedute negli ultimi anni – si perde nel traffico dei camion verso il porto di Marina di Carrara.

Lo scorso dicembre il comune di Carrara [ha avviato](#) un osservatorio dei prezzi per tentare di misurare l'impatto diretto e indiretto delle cave sull'economia della città. Secondo le aspettative della sindaca Serena Arrighi, grazie al nuovo strumento – con una serie di stime e schede merceologiche fatte per ogni cava – si potrà controllare meglio quanto marmo viene scavato e di quale qualità. «Noi dobbiamo vigilare sul rispetto delle normative, cercando di incentivare l'utilizzo di tecnologie per impattare meno sulla montagna», dice la sindaca. «È indubbio che il settore estrattivo ha un forte impatto: detto ciò, c'è una maggiore e più diffusa sensibilità ambientale tra gli abitanti e anche tra i proprietari delle cave. Abbiamo strumenti e potere per fare controlli: li facciamo, anche se poi il mondo del marmo è un mondo a sé».

Arrighi è abituata a misurare le parole perché si trova nella stessa scomoda situazione dei suoi predecessori. Da amministratrice pubblica deve tutelare un patrimonio naturale come la montagna dalle speculazioni, eppure il comune non può fare a meno delle cave, che sostengono il bilancio con generosi contributi: nel 2023 l'attività estrattiva ha assicurato quasi 26 milioni di euro, 5,7 milioni di euro grazie al sistema delle concessioni e 20,2 milioni sotto forma di contributo per la quantità di marmo estratto, un quinto di tutte le entrate del comune.

«Quanto vale la montagna? Così poco?», si chiede Alberto Grossi, referente dell'associazione Gruppo d'Intervento Giuridico. Le quotazioni del marmo vanno da circa 150 euro

alla tonnellata per il meno pregiato fino a quasi 10mila euro alla tonnellata per il marmo statuario. «Il comune incassa meno di cinque euro per ogni tonnellata. I profitti ottenuti da un bene pubblico come la montagna vengono privatizzati, i pesanti costi ambientali invece ricadono su tutti», osserva Grossi.

Il meccanismo escogitato da alcuni proprietari di cave per pagare meno tasse e contributi di escavazione è stato spiegato da Giovanni Fiumara, fino al 2018 comandante della Guardia di Finanza di Massa e Carrara. «Il gioco è molto semplice», [disse](#) Fiumara intervistato nel documentario *Le crepe del marmo*. «Se tu vai a prendere le ditte più importanti che sui loro siti hanno i marmi più belli e poi vai a vedere le loro fatture non c'è traccia di questo marmo: [sulle fatture] è tutto marmo scarso, blocchi deformi, informi, rovinati. C'è qualcosa che non quadra. Se tu dici che hai il marmo bello poi questo marmo bello a chi lo vendi, a nessuno?».

A complicare tutto, controlli compresi, c'è la questione dello status giuridico delle cave, contestato da secoli. In passato le cave, come le montagne, erano considerate un bene comune, terreni demaniali il cui sfruttamento era riservato agli abitanti. Tra il Diciassettesimo e il Diciottesimo secolo, tuttavia, il loro uso divenne confuso e opaco: molti cavaatori iniziarono a sostenere di esserne proprietari per via degli investimenti fatti.

Nel 1751 Maria Teresa Cybo-Malaspina, duchessa di Massa e principessa di Carrara, provò per la prima volta a mettere ordine. Stabilì che chi lavorava da almeno vent'anni un pezzo di montagna avrebbe ottenuto una concessione gratuita e perpetua per la sua escavazione – i cosiddetti “beni estimati”, cioè iscritti nel registro degli estimi e considerati di fatto proprietà privata – mentre gli altri avrebbero dovuto lasciarne la gestione al ducato.

I beni estimati sono stati poi ereditati o venduti e sono sopravvissuti finora, anche nei frequenti casi di cessione delle cave a fondi finanziari internazionali. Molti degli attuali proprietari hanno comprato beni estimati e li considerano titoli validi per lo sfruttamento delle cave: non pagano nulla al comune, né alla Regione, né allo Stato. La ritengono cosa loro.

Tutti i ricorsi promossi finora dalle istituzioni – compreso il comune di Carrara – sono stati respinti. Ne manca ancora uno, [presentato](#) nel 2022 alla Corte di Cassazione e ancora in attesa di giudizio. Sull'area estrattiva del comune di Carrara i beni estimati costituiscono circa il 33 per cento della superficie totale. La parte restante, che rientra invece nei cosiddetti “agri marmiferi” comunali, è assegnata in base a concessioni.



Dove non sono arrivate le leggi europee sulla concorrenza è arrivata la Regione Toscana, che nel 2015 approvò una legge sulle cave con una serie di regole per controllare l'attività estrattiva. L'obiettivo iniziale della legge era limitare la produzione di detriti destinati a diventare carbonato di calcio e incentivare la produzione di blocchi, tenere il più possibile le lavorazioni del marmo a Carrara per limitare le esportazioni, introdurre concessioni più definite. In questo modo si sarebbe contenuta la deriva speculativa. Le trattative tra i partiti della maggioranza, tuttavia, furono lunghe e complicate e i proprietari delle cave fecero pressioni per allentare le regole.

Il risultato fu un compromesso che piacque a pochi. Nel 2014 Anna Marson, all'epoca assessora regionale all'Urbanistica della Toscana, [disse](#) di avere subito pesanti attacchi dalla "lobby delle imprese di cava". «Attacchi odiosi con pagine a pagamento sui giornali che in altre regioni mi avrebbero costretto a girare con le guardie del corpo», [disse](#) Marson in un'intervista al *Tirreno*.

La proposta iniziale della regione fu stravolta. Furono aggiunte eccezioni che consentirono alle cave di continuare a estrarre e vendere più detriti che blocchi. Le concessioni furono allungate fino a 25 anni a patto che i proprietari si impegnassero a finanziare progetti "di interesse generale di tutela ambientale e di sistemazione idraulica", compresi quelli al servizio delle stesse cave. In una delle modifiche più discusse venne inserito proprio il verbo «impegnarsi» per evitare di introdurre un obbligo: in questo modo basta un progetto o una certificazione per evitare le gare e allungare per oltre due decenni le concessioni in scadenza.

Sui muri accanto alle strade che portano alle cave si notano molte scritte. "Salviamo le Alpi Apuane" è una delle più ricorrenti. Le mobilitazioni degli ultimi dieci anni hanno contribuito a diffondere una maggiore sensibilità ambientale rispetto al passato, soprattutto tra le persone più giovani. Athamanta e Apuane Libere, un'organizzazione di volontariato nata per preservare le Apuane, hanno organizzato diverse escursioni sui sentieri di montagna interrotti, tagliati dalle escavazioni. Spesso gli attivisti si sono trovati di fronte blocchi di marmo messi sui sentieri, catene, cartelli di divieto illegittimi con la scritta "proprietà privata", minacciose squadre del personale assunto dalle aziende per tenere lontano le persone indesiderate.

Ma molti volontari di Apuane Libere sono alpinisti, abituati a trovare passaggi alternativi e a rimanere in quota a lungo: negli ultimi anni hanno fatto sopralluoghi durati diverse ore, talvolta anche giorni, osservando le cave da lontano con cannocchiali e macchine fotografiche. Hanno documentato violazioni del perimetro di scavo, [smaltimenti illegali di scarti](#), norme di sicurezza non rispettate. «Purtroppo nel

settore lapideo c'è una sorta di impunità diffusa legittimata da enti ed istituzioni e che porta i nostri esposti alle procure a rimanere lettera morta», dice Gianluca Briccolani, presidente di Apuane Libere.

In effetti le denunce fatte finora non hanno avuto molte conseguenze, perché le sanzioni sono minime. In compenso i volontari hanno ricevuto diffide e minacce. «Le sospensioni da poche settimane e le multe al massimo di 20mila euro non servono a niente», dice Alberto Grossi. «Per chi scava dove non è consentito o inquina la montagna sono un rischio che vale la pena correre. Funziona così da anni, ma ora la devastazione ha assunto dimensioni non paragonabili al passato».

Dall'alto di Campocecina, un altopiano che sovrasta alcune delle cave più estese di Carrara, Grossi indica punti della montagna che non ci sono più. Negli ultimi vent'anni ha filmato centinaia di esplosioni, tagli, sversamenti di scaglie e detriti nei pendii. Le riprese sono finite in diversi documentari.

Le proteste contro le conseguenze dell'attività estrattiva divennero un caso nazionale nel 2014, quando per tre mesi [fu occupata](#) una sala di rappresentanza nel municipio di Carrara. L'assemblea permanente di Carrara era composta da decine di persone di ogni fascia sociale, età e orientamento politico. Appesero nella sala un grande striscione con la scritta #Carrarasibella e foto della città sommersa dal fango. Protestavano contro l'inerzia della politica dopo le gravi alluvioni provocate dall'esondazione del fiume Carrione che attraversa il centro della città. Ce n'erano state tredici in un secolo, la prima nel 1936.

Nel 2003 Ida Niccolai, una donna di 76 anni, morì travolta dalla piena. Il Carrione esondò due volte nel 2010, tre volte nel 2012. Nel 2014 il fango e i detriti entrarono in centinaia di case e negozi. Gli sfollati furono oltre 300 e ci furono danni per quasi cinquemila famiglie. La procura indagò 22 persone tra cui due ex sindaci, Giulio Conti e il suo predecessore Lucio Segnanini, accusati di omicidio colposo e inondazione colposa. Le indagini andarono per le lunghe, il processo iniziò a 20 giorni dalla prescrizione dei reati e [si concluse](#) senza una sentenza.

I magistrati che portarono avanti le indagini dopo l'alluvione del 2003 commissionarono perizie a esperti di idraulica e geologia. «Le attività estrattive rappresentano un elemento determinante nella connotazione dell'evento alluvionale», [si legge](#) in una delle perizie. Secondo i tecnici, le esondazioni del Carrione sono dovute allo smaltimento illegale di rifiuti dell'attività estrattiva: massi, scaglie, detriti abbandonati nei fiumi e soprattutto marmettola, come viene chiamata la polvere finissima composta quasi per intero da carbonato di



calcio mischiato a oli e metalli, residuo della lavorazione del marmo.

La marmettola si scioglie, diventa fango bianco, cola sui terreni impedendo alla vegetazione di crescere, si infiltra nel sottosuolo, nelle cavità carsiche che formano le Alpi Apuane, fino a raggiungere le falde acquifere e i torrenti impermeabilizzando i terreni e distruggendo l'habitat naturale.

Negli anni grandi quantità di marmettola scaricate illegalmente dalle cave si sono depositate sul letto del Carrione di altri fiumi trasformandoli in una sorta di scivoli: l'acqua non può essere trattenuta, corre velocemente a valle e quando incontra un ostacolo non può che esondare. «Quando vedi il Carrione bianco la prima volta ti impressiona, la seconda volta ti fa strano, la terza lo noti e dalla quarta purtroppo in pochi ci fanno caso», dice Grossi. «Ormai si sono tutti assuefatti».

La marmettola è anche responsabile dell'inquinamento dell'acqua potabile che deve essere depurata prima di essere immessa nella rete idrica. In località Cartaro, sopra Massa e vicino al fiume Frigido, un impianto di depurazione è attivo 24 ore su 24. Nei serbatoi installati nella parte inferiore si vedono cumuli di marmettola filtrata dall'acqua. Ogni anno nell'impianto di Cartaro passano 7 milioni di metri cubi di acqua e rimangono bloccate 400 tonnellate di marmettola. Sono necessari sette cicli di depurazione contro un solo ciclo prescritto negli impianti di questo tipo: la depurazione costa quasi 400mila euro all'anno di soldi pubblici.

Di tutto questo – dell'inquinamento, dell'estrattivismo e dei danni irreversibili alla montagna – i proprietari delle cave non vogliono parlare. Negli ultimi anni uno dei pochi rappresentanti a essersi esposti è stato il presidente di Confindustria di Massa e Carrara, Matteo Venturi. Nelle cave l'ambiente viene rispettato, ha detto in diverse interviste, perché si cerca di estrarre e preservare i blocchi ottenendo meno scarto possibile. Venturi ha assicurato che la sensibilità nei confronti dell'ambiente non è più quella di 50 anni fa e che gli imprenditori puntano alla qualità e non più alla quantità: lo dimostrerebbe il fatto che a un calo dell'escavazione non è seguita una diminuzione del fatturato.

Anche sulla marmettola la posizione di Confindustria tende ad assolvere chi gestisce le cave. «Quando piove in modo intenso, in altre zone d'Italia i fiumi diventano marroncini per la terra dilavata, qui a volte bianchi perché la pioggia intercetta depositi che purtroppo ci sono ancora», [ha detto](#) Venturi in un'intervista al *Tirreno*. «Ma è un dato di fatto che ci sono cave in cui la polvere di taglio non tocca neppure terra, oppure è subito raccolta, stoccata e portata a valle. Allora faccio io una domanda: chi si può permettere un

impianto all'avanguardia e garanzie ambientali? Solo un settore produttivo che ha marginalità, la sostenibilità e la virtuosità sono in grado di sostenere costi importanti di migliori pratiche di gestione ambientale».

Secondo Confindustria senza le cave, i loro profitti e i contributi milionari assicurati al territorio l'impatto ambientale sarebbe peggiore. È difficile trovare un punto di accordo tra le esigenze delle aziende e le istanze ambientaliste delle associazioni, eppure Venturi spera che la conflittualità si possa «disinnescare», anche perché gli imprenditori sono stanchi di sentirsi additati come banditi. «Bisogna trovare un modo di convivere rispettoso dell'ambiente e degli interessi di tutti. Lo sottolineo: l'utile d'impresa non è un peccato», dice Venturi. «Carrara è marmo e marmo è Carrara, e questa città non può vivere senza i ricavi del marmo».

Confindustria ha sempre risposto alle critiche ricordando i dati dei contributi garantiti ogni anno al comune e dei milioni di euro pagati ai fornitori e alla manodopera locale. Da sempre i sindacati hanno avuto posizioni non troppo distanti: i problemi ambientali sono stati messi in conto a patto di garantire lavoro alla popolazione, e per questo le rivendicazioni delle associazioni ambientaliste e civiche sono state trascurate e in molti casi contrastate anche dai sindacati.

Tuttavia dopo anni di calo degli occupati a cui non è corrisposto un calo dell'estrazione e dell'impatto ambientale la loro posizione è cambiata. All'inizio di marzo la CGIL [ha detto](#) che serve «una svolta per coniugare ambiente, lavoro e sicurezza» partendo dalle limitazioni imposte dalla legge regionale. «Il marmo, bene non riproducibile, è ricchezza da non lasciare in mano a pochi, ma un patrimonio di tutti, come le montagne dalle quali viene estratto», hanno scritto i sindacalisti firmatari in un comunicato.

La nuova posizione dei sindacati è un segnale. La diminuzione dei posti di lavoro, l'aumento della disoccupazione giovanile e la concentrazione dei profitti tra pochi grandi proprietari hanno iniziato a logorare la storica simbiosi tra la popolazione di Carrara e le cave.

Per molte persone, però, la transizione è inaccettabile e dolorosa: l'identità della città e dei suoi abitanti è stata costruita sulla mitologia dei cavaatori e per una parte dei carrarini mettere in discussione il marmo è considerato un affronto. «In passato la narrazione dei proprietari delle cave era condivisa perché in ogni famiglia c'era qualcuno che lavorava nel marmo», dice Ildo Fusani, assessore allo Sviluppo economico del comune di Carrara tra il 1994 e il 1998 nella prima amministrazione che tentò di limitare le estrazioni, senza molto successo. «Ora quella base sociale è più ristretta, ci sono molti più "mal di pancia" che però si



traducono in una coscienza ambientale solo parziale. Purtroppo il ceto imprenditoriale continua a essere influente: non più egemone, ma comunque dominante. Una volta c'erano cavaori, scultori, operai specializzati. Oggi Carrara è diventato un luogo dove si dorme, e basta».

Liberarsi dal mito del marmo, tuttavia, è un processo lungo e complicato. Anche nelle associazioni e nei collettivi ambientalisti ci sono posizioni diverse. C'è chi pensa che sia possibile interrompere del tutto l'attività estrattiva continuando a dare lavoro agli operai attraverso il ripristino ambientale destinato a durare decenni; chi invece si fa portavoce dello slogan "cave ai cavaori" e pensa che si possa estrarre marmo senza sfruttare la montagna in modo intensivo. «Basta estrazione selvaggia, diamo il giusto senso al nostro lavoro e all'ambiente che ci circonda, estraendo il necessario in sicurezza», [sostiene](#) il sindacato di base USB.

Il compromesso tra lo sfruttamento attuale e la fine dell'economia del marmo è ben sintetizzato dalla sindaca Arrighi. Nei prossimi anni, dice, è inevitabile una diminuzione della quantità di materiale estratto per trovare un'alternativa all'economia basata esclusivamente sul marmo: «Intravedo la possibilità di continuare con le estrazioni esclusivamente per produrre materiale di qualità e far sì che pian piano ci sia un maggior equilibrio tra ambiente, economia e ricadute sul territorio. È importante però creare un'economia alternativa, lo possiamo fare accorciando la filiera», cioè limitando le esportazioni di blocchi grezzi all'estero, tenendo le lavorazioni sul territorio.

– **Leggi anche:** [La lunga storia anarchica di Carrara](#)

Fonte: Il Post - <https://www.ilpost.it/>
link: <https://www.ilpost.it/2024/03/22/marmo-cave-ambiente-carrara/?homepagePosition=0>

Marmettola, l'impatto ambientale dell'oro bianco sui fiumi italiani [Marco Buratti]

Il marmo è un materiale prezioso ma la sua estrazione può comportare la dispersione della marmettola, una sottile polvere bianca, che, se non adeguatamente smaltita, può finire a valle. Così l'acqua dei fiumi delle Alpi Apuane, dopo periodi pioggia intensa, si tinge di bianco.



Vista delle Alpi Apuane dalla frazione di Codena (Carrara)
Foto: Marco Buratti www.marcoburatti.com

Come esseri umani, abbiamo spesso maltrattato l'elemento principale per la nostra sopravvivenza: l'acqua. Abbiamo dato per scontato che sarebbe stata sempre lì, immutabile, nella sua limpidezza cristallina. Causa il cambiamento climatico e con esso l'aumento delle temperature, le rare nevicate, la siccità, i fenomeni meteorologici estremi: la **scarsità e la cattiva gestione delle risorse** idriche sono oggi problemi da affrontare con urgenza. Inoltre, l'acqua a nostra disposizione oltre a essere gestita male, è spesso inquinata.

Emblematica è la situazione del bacino idrografico delle Alpi Apuane. Dopo periodi di pioggia intensa, le acque a regime torrentizio dei fiumi Frigido (Massa), Carrione (Carrara), Vezza (Serravezza), della valle de il Lucido in Lunigiana, così come il lago di Isola Santa in Garfagnana, **si tingono di bianco** a causa della marmettola che scende verso valle riempiendo i canali di alimento della falda.



Che cos'è la marmettola?

La marmettola è la polvere di marmo, quindi una polvere minerale prodotta in grandi quantità a causa dell'estrazione, del taglio e dalla lavorazione del marmo. **Ha un colore bianco ed è impalpabile e polverosa come la farina 000.**

Se lasciata a terra ed esposta alle piogge si trasforma in una fanghiglia melmosa, nociva per l'ambiente, perché una volta secca **cementifica gli alvei dei fiumi** e dei torrenti, forma uno strato impermeabile, dannoso per ogni forma di vita e devastante per la biodiversità, e aumenta il rischio di esondazioni e alluvioni.

Nicola Cavazzuti, classe '66, vice presidente CAI Massa e ambientalista da 30 anni, paragona la marmettola al colesterolo. "La marmettola – afferma – si inserisce dentro le fessure delle Alpi Apuane, le vene dei monti, e determina un inquinamento biologico. Essendo un ambiente carsico, depositandosi nei canali, riduce biologicamente la probabilità di sviluppo della vita perché **occlude e toglie ossigeno ai microrganismi** alla base della catena alimentare. Inoltre essendo carbonato di calcio è acido, e l'acidità riduce la possibilità di sviluppo della vita del microrganismo".



Da sinistra: frazione Casette (Massa), Nicola Cavazzuti riempie una bottiglia con acqua molto torbida da marmettola a titolo dimostrativo A destra: frazione di Canevara (Massa), Nicola Cavazzuti
Foto: Marco Buratti www.marcoburatti.com

Anche per Legambiente, "sedimentando nell'alveo, la marmettola occlude le branchie di invertebrati e pesci, forma uno strato impermeabile e asfittico e stronca il potere autodepurante dei fiumi".

La polvere di marmo quindi è già pericolosa per l'ambiente per la sua consistenza e per la sua reazione agli agenti atmosferici, ma è anche inquinante perché in essa si trovano **tracce di terriccio di cava, oli e grassi** usati per lubrificare gli strumenti per il taglio, tracce di idrocarburi per alimentare le macchine, metalli derivanti dagli utensili di taglio, come tagliatrici a catena e fili diamantati.

La presenza di marmettola determina un significativo degrado qualitativo dei corpi idrici, causa danni alle acque superficiali – basta osservare il colore delle acque del fiume Frigido e del Carrione durante i periodi di pioggia – ma soprattutto a quelle sotterranee e sorgive. L'inquinamento delle acque sotterranee e delle sorgenti, in buona parte captate a scopo idropotabile, sebbene sia ancor più grave di quello delle acque superficiali, è meno percepito, perché non direttamente visibile. Le sorgenti con torbidità contenuta sono potabilizzate da filtri mentre quelle caratterizzate da elevata torbidità vengono temporaneamente escluse dalla rete acquedottistica, generando uno spreco di risorse.

Inoltre l'acqua contenente marmettola non può essere utilizzata neppure per irrigare in agricoltura.

Nicola Cavazzuti ha denunciato al ministero dell'ambiente la situazione critica del Carrione, fiume di Carrara, che si ripete ogni qual volta le piogge diventano abbondanti e imbiancano il fiume. In risposta, il Ministero dell'Ambiente ha inviato a Cavazzuti un documento di analisi dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) sulla questione Carrione e cave, tramite l'Agenzia regionale per la protezione ambientale della Toscana (ARPAT) di Massa Carrara.

"In seguito a varie analisi dei fiumi, il documento di una trentina di pagine – spiega l'ambientalista – tira fuori delle conclusioni pesantissime. Infatti, sebbene le prescrizioni aiuterebbero a limitare gli inquinamenti, identifica l'escavazione in cava come un'attività inquinante a prescindere. Accusa gli enti locali di non aver fatto abbastanza in questi anni e li invita a prendere atto di questa situazione".

Sebbene le istituzioni e gli imprenditori del marmo conoscano il problema, Arpat monitora le acque e sia stato istituito un Contratto di Fiume tra Comune e associazioni per tutelare le acque del fiume Frigido, la situazione non migliora: la marmettola continua a scendere e i cittadini continuano a pagarne le conseguenze.



Località Poggio piastrone (Massa)
Foto: Marco Buratti www.marcoBuratti.com

La sorgente del Cartaro – il fiume le cui acque arrivano da Rocchetta (Brugiana e Sagro) – è soggetta a inquinamento da marmettola a tal punto che per renderla potabile necessita di un impianto mastodontico per la sua popolazione, che **costa ai cittadini di Massa 350.000 euro l'anno** di bollette. Inquinamento causato da chi scava appena sopra la sorgente cioè nella cava Rocchetta Caldia e in quelle del Sagro. Secondo studi dell'ISPRA, per essere potabile l'acqua che entra nell'acquedotto deve avere un valore NTU – un parametro della torbidità dell'acqua – inferiore ad 1. Tuttavia, spesso l'impianto in questione non funziona: non riceve acqua perché l'acqua in entrata arriva ad avere un **NTU superiore a 1300** – in base a quanto emerge dal [monitoraggio dell'ARPAT sulla torbidità](#) – e il sistema non riesce a ridurlo fino al punto di sicurezza.

Marmettola, un problema annoso

Il problema dell'inquinamento legato agli sversamenti di marmettola esiste da decenni e non è mai stato risolto: risale al 1983 uno studio della Comunità Montana delle Apuane in cui si parlava dell'impatto devastante della marmettola nei fiumi, causa di alterazione dell'equilibrio naturale e di distruzione dei microhabitat.

In passato i metodi di escavazione erano diversi (esplosivi e filo elicoidale), gli scarti di lavorazione – il marmo in forma diversa dal blocco, simile a dei sassi molto grossi o a degli scogli, per intenderci – erano utilizzati per costruire le vie di lizza, cioè percorsi utilizzati in passato per far scendere il blocco di marmo dalla cava a valle, ed era sistemato in

ravaneti. Il **ravaneto** è un accumulo di pietre sui pendii, in cui vengono gettati i resti non lavorabili dell'estrazione, arginati da muretti di contenimento per evitare lo scivolamento a valle.

Inoltre, la quantità di marmo polverizzato era di gran lunga inferiore rispetto ad oggi, ed era presente la sabbia silicea necessaria per far funzionare il filo elicoidale.



Cava Gioia (Carrara), un lavoratore su un blocco
Foto: Marco Buratti www.marcoBuratti.com

Dagli anni Settanta si sono modificati i metodi di escavazione, i ravaneti sono stati mantenuti e l'accumulo degli scarti di cava è stato utilizzato anche per la realizzazione di strade per permettere ai camion di raggiungere le zone del monte da scavare a quote più elevate. Insieme agli scarti di lavorazione come le pietre, nel ravaneto ha cominciato ad essere scaricata anche la marmettola.

Cosa ha portato questa nuova cattiva abitudine? “La marmettola è una normale reazione meccanica, – spiega ancora Cavazzuti – come quando noi tagliamo il pane e si sbriciola, lì si taglia la roccia e si crea la marmettola. Negli anni Settanta c'era meno attenzione. Molte segherie che



lavoravano il marmo si trovavano lungo il fiume perché usavano la forza idrica per far muovere i macchinari e la marmettola vi si riversava. Negli anni '70 e '80 il fiume Frigido di colore bianco era quasi la normalità. Negli anni '90 si fa un grosso investimento su Massa e le aziende di trasformazione vengono spostate nella zona industriale e vengono allontanate dal fiume. Ne rimangono poche e oggi hanno dei vincoli ambientali di smaltimento dell'acqua di lavorazione molto stringenti, dunque le pochissime aziende che sono rimaste lungo il fiume oggi non inquinano più. Rimane però la marmettola derivante dal taglio di escavazione e **la situazione si è aggravata rispetto a 30 anni fa perché la tecnologia ha permesso di tagliare più velocemente e in modo più aggressivo**".

Anche le scelte sulle modalità di "coltivazione" influiscono sulla quantità di materiale fine prodotto: una tagliatrice a catena produce un residuo di lavorazione più grossolano rispetto a un filo diamantato, utilizzato per riquadrare i blocchi prima del trasporto a valle. Sarebbe auspicabile che la riquadratura dei blocchi fosse fatta in un'area dedicata, fissa e attrezzata.

[In una nota](#) l'ARPAT chiede che tutto il materiale prodotto dall'escavazione e non utilizzato in cava sia allontanato, compresa la polvere.

Non lasciare residui di lavorazione in cava, non effettuare lavori di separazione granulometrica in cava, portare via tutto il materiale fine che non serve per il lavoro in cava, non creare nuovi ravaneti e non alimentare quelli già esistenti, raccogliere e trattare le acque industriali in apposite vasche a tenuta stagna, svolgere manutenzione su strade e piazzali potrebbero essere delle **azioni efficaci per evitare la dispersione**.

Marmettola, un rifiuto speciale

Le cave dovrebbero smaltire gli scarti di lavorazione come rifiuti speciali ma spesso li abbandonano nei piazzali, da dove poi la pioggia li trascina nei fiumi fino al mare. La marmettola è invece un rifiuto speciale e come tale dovrebbe essere smaltita: deve essere portata in vasche, decantata, messa in sacchi speciali e presa a carico dalle aziende certificate che si occupano di recuperarla, lavorarla ed eventualmente smaltirla.

La marmettola deve essere purificata da oli, residui di carburante e metalli pesanti. Solitamente con questa polvere è possibile fare tre diverse lavorazioni:

- Con una lavorazione leggera, può essere impiegata per ridurre e neutralizzare l'acidità di acido solforico prodotto nelle miniere
- Con una lavorazione media può servire da filtro per

le centrali a carbone

- Con una lavorazione importante, riducendola ad elemento volatile, può servire per gli sbiancanti per la carta

Qualche altra possibilità di riutilizzo esiste nei cementifici, in edilizia, nelle opere civili o nei recuperi ambientali. Nelle discariche la marmettola è spesso impiegata come sigillante per impermeabilizzare il fondo e i fianchi della struttura.

Se è vero che, ad oggi, il business nel marmo lo fanno per lo più gli scarti, si è creata anche un altro tipo di filiera, quella che riguarda **lo scarto industriale**. A trarne vantaggio sono non solo le aziende che lavorano gli scarti ma anche le aziende produttrici di marmo in quanto lo smaltimento della marmettola gli costerebbe più rispetto alla vendita.

Ad esempio, la marmettola prodotta dall'attività estrattiva Apuo-Versiliese risulta ritirata dalle cave di marmo da un'azienda di Massa, la Cages, che la rivende in gran parte all'impianto di produzione di Biossido di Titanio della Huntsman Tioxide di Scarlino, in provincia di Grosseto, che la utilizza nelle fasi produttive come agente neutralizzante degli effluenti acidi.

Le soluzioni per evitare le dispersioni di marmettola e per reimpiegarla in nuove attività, dunque, ci sarebbero: resta però il colore bianco del fiume a ricordarci come continuiamo a sottovalutare una risorsa così preziosa come l'acqua.

Questo articolo è stato realizzato nell'ambito del workshop conclusivo del ["Corso di giornalismo d'inchiesta ambientale"](#) organizzato da A Sud, CDCA – Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali edEconomiaCircolare.com, in collaborazione con IRPI MEDIA, Fandango e Centro di Giornalismo Permanente.



[Marco Buratti](#)

Fotografo freelance. Il sociale, l'ambiente e il mondo della ricerca scientifica sono tematiche ricorrenti nei suoi progetti fotografici. Dal 2020 collabora con l'agenzia fotogiornalistica Parallelozero. Le sue foto sono state pubblicate magazine nazionali e internazionali



Articolo e servizio fotografico completo:
[https://economiecircolare.com/marmettola-marmo-
impatto-ambientale-acqua-fiumi-italia/](https://economiecircolare.com/marmettola-marmo-impatto-ambientale-acqua-fiumi-italia/)

Fonte: Economia Circolare - <https://economiecircolare.com/>
link: [https://economiecircolare.com/marmettola-marmo-
impatto-ambientale-acqua-fiumi-italia/](https://economiecircolare.com/marmettola-marmo-impatto-ambientale-acqua-fiumi-italia/)



Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione : Chiara Bontempi, Andrea De Casa, Daniele Terzoni, Gino Buratti

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni... sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti...

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:** https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**
<https://www.aadp.it/index.php/archivio-completo-notiziari>

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Iscrizione Registro Regionale/Articolazione Provinciale n. 129 – codice fiscale 92025160455

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP : info@aadp.it

PEC: info@pec.aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:

<https://www.aadp.it/edocman/aadp/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), [Regolamento UE 2016/679](#) relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati

personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile [sul nostro sito](#). Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.